



FESTIVAL DE CANNES  
DU 16 AU 27 MAI 2012

### *Sesto rapporto*

#### **“Djeca”** di Aida Begic

Aspettavamo con attenzione il secondo film di Aida Begic, regista bosniaca. Il suo primo, “Snow”, presentato alla Quinzaine nel 2008 era bello ed emozionante. Questo suo “Djeca” non ci ha convinti. Due i personaggi in gioco: Rahima ha 23 anni, si è fatta musulmana, lavora in un ristorante, fuma, è decisa, si libera di tutti quelli che le stanno intorno. Suo fratello Nedim di anni ne ha 14, è diabetico e tende alla piccola delinquenza. Sono orfani della guerra in Bosnia, stanno a Sarajevo. Nedim finisce nei guai quando si scontra con il figlio di un ministro. Il tempo della guerra è finito e viene evocato con immagini d’archivio. Il tempo della guerra non è ancora finito perché l’oggi è corrotto, il potere orribile, mercato nero, traffici. Macchina in spalla, punto di vista di Rahima, movimenti continui, itinerari nella città. È qui che il film non funziona. Si gira ovunque e non ci si fissa su qualcosa.

Voto 2.

#### **“Elefante blanco”** di Pablo Trapero

Una bidonville di Buenos Aires. Ci vivono due preti, Julian e Nicolas, sono amici, aiutano la gente. Julian vorrebbe costruire un ospedale. Nicolas, dopo un tentativo di lavorare a favore degli indigeni delle foreste, fatti fuori dalla polizia, è tornato in città e ha incontrato Luciana, assistente sociale, con la quale comincia una relazione. Le tensioni nella bidonville aumentano e crescono ancora quando i lavori per l’ospedale vengono sospesi. L’esclusione sociale, l’impegno dei sacerdoti (anche contro la posizione della chiesa), la favela come lo scalino più basso della piramide per gli esclusi dalla metropoli, la favela come primo passo verso una desiderata emersione sociale per chi viene dalle campagne e dall’interno del paese. Bello il rapporto tra i preti e la gente, diretto, dentro le cose, dentro i progetti. La bidonville è sia una fortezza dove trovare riparo per narcotraffickanti e criminali, sia un luogo dove si può tentare un qualche riscatto. I traumi, gli sforzi, le lotte, gli errori sono detti da una macchina da presa attiva, mobile, presente, come partecipa a quello che sta succedendo, nel bene e nel male.

Voto 3½.

## **“Rengaine”** di Rachid Djaïdani

Un'altra bella scoperta. Rengaine significa cantilena, solfa, tiritera, ritornello, tormentone. Rachid Djaïdani, padre algerino, madre sudanese, quarto figlio di undici (nove sorelle), muratore, piastrellista e parquettista, ex campione di boxe, attore per Peter Brook, attore per Kassowitz, romanziere (“Boumkoeur”, “Mon nerf”, “Visceral”), documentarista, ci mette nove anni, senza finanziamenti, per girare e finire “Rengaine”. Arriva alla Quinzaine e ha un applauso di venti minuti, segno che il film, senza perder tempo, in 75 minuti tesi e stringati (tirati fuori da un girato di 400 ore!) arriva a cuore pancia testa di tutti. Parigi, là dove le etnie si sovrappongono, si mescolano senza sciogliersi, si scontrano. Il maghrebino, mussulmano e molto irritabile Slimane è il più vecchio di ben 40 fratelli 40. Il nero (anzi: ‘négro’), cristiano e troppo docile Dorcy vuole sposare Sabrina, una delle sorelle di Slimane. Slimane vuole trovare Dorcy e pestarlo, magari anche farlo fuori perché non sposi Sabrina. Scontro di fedi costumi tabù modi di vivere e pensare. Siamo nel pentolone del razzismo più radicato e insensato e siamo anche dentro a tanti di quei film multietnici che abbiamo visto in questi anni. Ma “Rengaine” non è multietnico come troppi altri film (che ormai finiscono per essere, il più delle volte, banali e consolatori). Uno: perché al conflitto arabi-neri si aggiunge un'ulteriore nota di colore religioso dato che Slimane non può vedere i neri cristiani ma ha una relazione con una ragazza ebrea, relazione che tiene ben nascosta. Due: perché bisogna aggiungere anche la mamma nera di Dorcy, che fa la pettinatrice e che non vuole che il figlio sposi una bianca perché lei i nipotini li desidera proprio nerineri. Tre: perché le discussioni, anche molto accese, tra i diversi gruppi contrapposti sono piene di fantasiose e popolari sciocchezze, tanto che si ride molto dei pregiudizi degli uni, degli altri e degli altri ancora e il film si riempie imprevedibilmente di humour. Quattro: perché il percorso narrativo è frammentato e spiazzante, visto che si passa da Slimane in cerca di Dorcy, a Dorcy che cerca lavoro come attore, con i due itinerari costellati da tanti incontri, ora caotici, ora distesi, ora silenziosi, ora parlatissimi. Cinque: perché Dorcy un lavoro come attore lo trova ed è un momento incredibile, che neanche Godard si è mai immaginato una cosa simile (premio per la migliore scena a sorpresa e a effetto di tutto il festival). Sei: perché uno dei 39 fratelli di Slimane è omosessuale ed è stato da tempo scartato dalla famiglia. Sette: perché Djaïdani gira come un Cassavetes della banlieue, sta addosso ai personaggi, frammenta le scene, eppure le sa tenere assieme con sicura precisione. Otto: perché il film-mosaico trova alla fine una perfetta ricomposizione, sia narrativa che emozionale, nella più che condivisibile invocazione a tutti gli dei clementi e misericordiosi, quali che siano i loro nomi, perché si mettano finalmente insieme al fianco di tutti noi. Film libero e scorretto religiosamente politicamente linguisticamente. Ha detto Djaïdani che la realizzazione “è stata un combattimento intenso che mi ha obbligato a superare ogni limite. Ho l'impressione di aver scalato l'Everest con un sacco di 50 kg sulle spalle”. Accogliamo Rachid Djaïdani, scalatore cinematografico autodidatta, nel novero dei registi che apprezziamo fin dal primo film.

Voto 4.

**“The Angel’s Share”** (La parte degli angeli) di Ken Loach

Lo sappiamo che Loach alterna film buoni ad altri modesti. Questo è buono ed è una commedia divertente e istruttiva. Continua la linea di “Il mio amico Eric”, di un Loach che sta dentro i sobborghi, la classe operaia, i giovani senza lavoro e gli regala un futuro. In più, motivo centrale e vera morale della storia è che il whisky ha valore infinito come leva di riscatto umano e sociale, e già questa è una bella notizia. A Glasgow, Robbie diventa papà di un bambino ma si trova, di giorno in giorno, prigioniero del suo passato di delinquente violento. Il giudice lo grazia, non lo manda in carcere ma ai lavori socialmente utili dove incontra Rhino, Albert, la ladruncola Mo e soprattutto un educatore, Henri, che insegna ai ragazzi come mettere la testa a posto, come si deve imparare ad amare il whisky e addirittura come si può diventare raffinati conoscitori e assaggiatori di whisky fino a farne un mestiere. Le distillerie scozzesi, una botte centenaria, i sottotitoli inglesi perché anche per loro la parlata è ostica, fuck a profusione, molte risate, un inizio memorabile con la voce di Dio, nientemeno, che ordina a uno dei giovanotti di allontanarsi dai binari del treno... Cosa sarà mai ‘la parte degli angeli’?

Voto 3½.

**“Killing Them Softly”** di Andrew Dominik

Questa è una recensione facile. Poker illegale irruzione sparatorie sangue pestaggi mafia Brad Pitt assassini stanchi immagini flou soldi ralenti delinquenti Bush Johnny Cash pioggia shit voto 2 macchine pestaggi fuck soldi vomito lacca sui capelli Obama barocchismo stanco Mickey cazzotti Squirrel ‘Heroina’ Velvet Underground shit fucile a canne supermozze Do the best you can Polly la cerniera lampo She was so fucking beautiful racconti fuck ricordi dialoghi I can’t go out Trattman fuck una Bud shit parcheggi sotterranei Cadillac obitorio You are a cynical bastard Thomas Jefferson. America is not a country is just a business. La battuta Fucking pay me chiude il film. Tutto qua.